

## Il ruolo dell'acciaio nella spinta al Pil

di **Dario Di Vico**

L'Ilva ha un ruolo strategico. Si devono fare scelte strategiche che guardino al futuro. E non è pensabile che il prezzo da pagare sia di nuovo la cassa integrazione. a pagina 6

# La taglia dell'acciaio e il Pil dell'Italia

## Il rapporto tra tonnellate e dipendenti diretti. Il nodo dei servizi collegati alla produzione e le scelte strategiche dei nuovi soci

**Il nodo dei sussidi**  
Il salvataggio dell'Ilva non può comportare enormi sacche di cassa integrazione

L'Ilva è una tessera importante della struttura produttiva italiana, per i rapporti di fornitura che detiene con la grande industria dell'automotive e dell'elettrodomestico le sorti dello stabilimento di Taranto alla fine riguardano una buona parte del sistema delle imprese e il nostro Pil. Rimettere del tutto in carreggiata l'Ilva, dunque, rientra non solo nell'interesse delle aziende che sono subentrate nella gestione e i lavoratori coinvolti dai processi di riorganizzazione. L'obiettivo finora perseguito (e centrato) dagli ultimi governi è stato quello di evitare che Taranto capitolasse, che alla fine — come sembrava inevitabile — venisse chiusa per il combinato disposto di crisi societaria, problemi ambientali e interventi del Tribunale. Anche la gara che ha visto il successo della cordata guidata dal colosso Arce-

lorMittal, pur con tutti i ritardi che ha comportato, è servita ad affermare la continuità dell'esperienza Ilva e la sua considerazione all'interno del sistema industriale italiano. Ricordo tutti questi passaggi solo per sottolineare come muovendosi sotto il segno di uno stringente pragmatismo e tenendo i nervi saldi sia stato possibile arrivare a questo punto. Non era affatto scontato e in tanti giocavano contro.

Lo stesso metodo «freddo» però va applicato adesso alla nuova fase che si è aperta e che si presenta con due scottanti punti interrogativi: la taglia produttiva dell'impianto pugliese e il numero dei dipendenti. Oggi Taranto a causa delle prescrizioni ambientali indicate dalla magistratura non può andare oltre i 6 milioni di tonnellate di acciaio prodotto. Sono attivi infatti solo i tre piccoli altoforni mentre il più grande, l'Afo 5, necessita di un processo di cosiddetto revamping che ha bisogno di almeno un anno e mezzo per giungere a conclusione. Ora è corretto sostenere che per quella produzione (i 6

milioni) possono essere sufficienti 6 mila operai diretti ma restano fuori dal computo tutte le attività collaterali, quelle che vanno dalla manutenzione alla formazione e persino alla vigilanza. Tutti servizi che in un mega-impianto come Taranto richiedono estrema attenzione e perizia per evitare di lasciare sul campo una lunga scia di incidenti sul lavoro. È difficile dunque che queste lavorazioni indirette possano essere affidate a ditte esterne o magari a cooperative, è necessaria infatti una conoscenza della fabbrica che non può essere improvvisata. Se si applica quel metodo pragmatico di cui sopra si può certamente ragionare sulla possibilità di organizzare in



maniera diversa il rapporto tra lavorazioni dirette e servizi, ma è difficile prescindere — anche volendo — dalle professionalità esistenti. Insomma lavorando per rispondere a queste domande c'è, strada facendo, anche la possibilità di ragionare sulla tenuta dei livelli occupazionali. Non si può pensare che il prezzo da pagare al salvataggio dell'Ilva sia di nuovo la creazione di enormi sacche di cassa integrazione con durata decennale.

Il secondo punto che va analizzato a mente fredda ri-

guarda il futuro dello stabilimento. Pensare che Taranto possa recuperare la sua efficienza e nel tempo accrescere la produzione previo il recupero dell'altoforno 5 non è affatto azzardato, né una formula di facile patriottismo siderurgico. È una prospettiva di politica industriale più che sensata, permetterebbe di recuperare occupazione e di conseguenza se il piano industriale di ArcelorMittal la facesse propria contribuirebbe a creare la necessaria soluzione «fredda».

**Dario Di Vico**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il rilancio**

● Il rilancio dell'Ilva passa dalla cordata Am Investco, guidata dagli indiani di ArcelorMittal e comprendente anche il gruppo Marcegaglia e a tendere Intesa Sanpaolo

● Al momento sono attivi solo i tre piccoli altoforni dell'acciaiera pugliese, non il più grande, l'Afo5, che necessita di un piano di manutenzione per ripartire

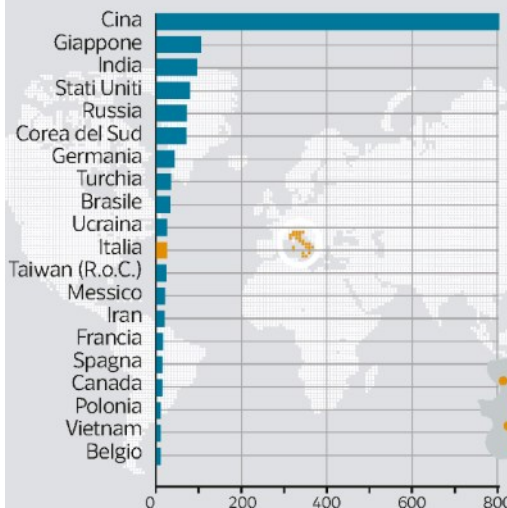
● A causa delle prescrizioni ambientali fissate dalla magistratura e dalle autorità competenti a Taranto non si può andare oltre i 6 milioni di tonnellate di acciaio prodotte all'anno

● I nuovi proprietari dell'Ilva sostengono che servono 10 mila addetti e 4 mila tagli

**La siderurgia in cifre**

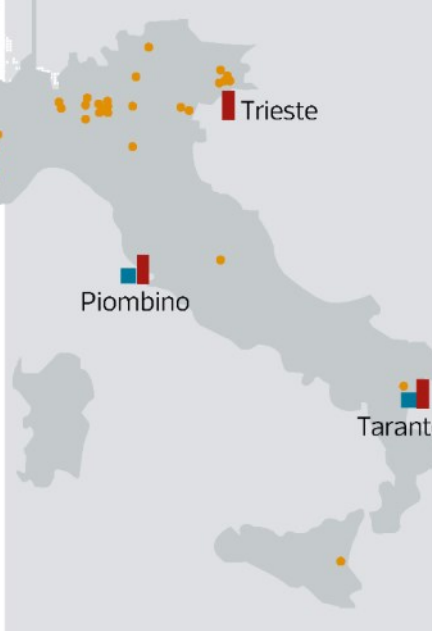
**I GIGANTI A LIVELLO MONDIALE, 2016**

In milioni di tonnellate

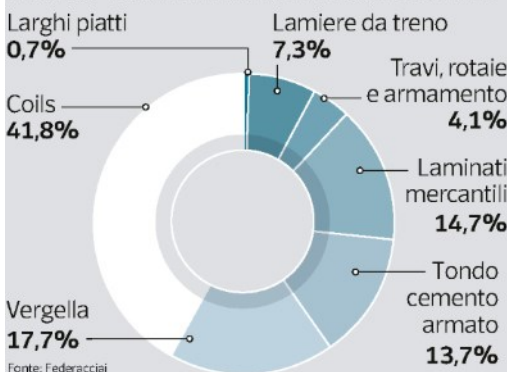


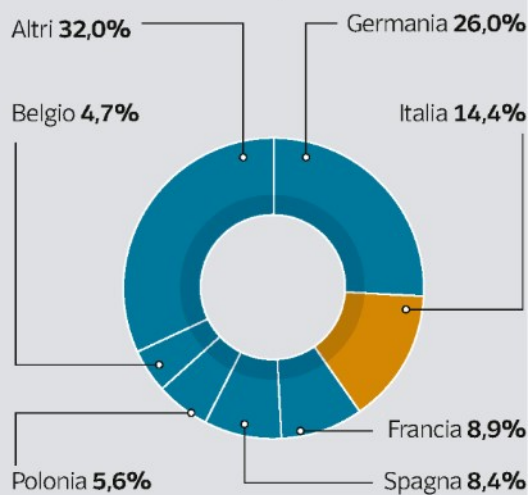
**ACCIAIO: SITI DI PRODUZIONE**

- **Altoforni**
- **Convertitori all'ossigeno**
- **Forni elettrici**  
Aosta, Bergamo, Bolzano, Brescia, Catania, Cremona, Cuneo, Padova, Potenza, Reggio Emilia, Torino, Terni, Trento, Udine, Varese, Verona, Vicenza

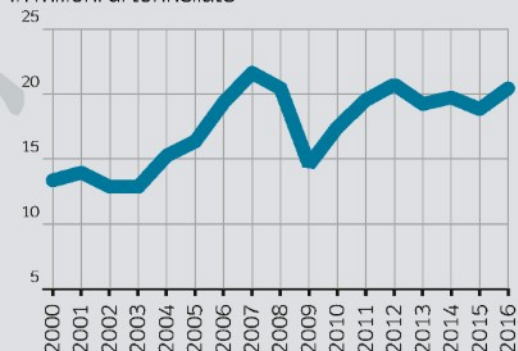


**PRODUZIONE DI LAMINATI A CALDO, 2016**



**IL MERCATO NELLA UE, 2016****ESPORTAZIONI ITALIANE DI ACCIAIO**

In milioni di tonnellate

**Le parole****LA NUOVA AIA**

Per far ripartire lo stabilimento siderurgico di Taranto sono necessari importanti investimenti di riqualificazione ambientale. Nell'impianto e nelle zone limitrofe, come quella del quartiere Tamburi. Nel decreto predisposto dal governo che ha approvato la nuova Aia (autorizzazione di impatto ambientale) si certifica che «la produzione dello stabilimento di Taranto non potrà superare i 6 milioni di tonnellate all'anno di acciaio fino al completamento di tutti gli interventi previsti». Servono grossi investimenti per mettere tutto a norma. Molti sono finanziati dai soldi dei Riva, ex proprietari del sito siderurgico